

IN UN MONDO DI RELIGIONI

Appunti per un confronto.

Il contesto nel quale ci troviamo ormai a vivere è sempre di più segnato dalla presenza di diversi mondi culturali che interpellano la nostra tradizione culturale. Come conciliare novità e tradizione, culture nuove e la cultura che ci ha generato e della quale, piaccia o non, siamo figli? E il dialogo tra le diverse dimensioni religiose?

1. INTERROGATIVI INELUDIBILI

Ma gli interrogativi vanno oltre: quale volto deve avere una società realmente multiculturale e multireligiosa? Quali valori comuni? E chi li stabilisce? E, poi, è problema solo di tolleranza o di reciproco ascolto e crescita? Più radicalmente: quali (e stabilite da chi?) devono essere le nuove regole del «gioco democratico» della convivenza capace non solo di non annullare le diversità ma anche di valorizzarle, evitando di teorizzare -ancora una volta- la superiorità o di una cultura o di una tradizione o di alcuni valori a discapito degli altri?

La società verso la quale ci stiamo incamminando non potrà più pretendere di assolutizzare *una* cultura come se fosse *la* cultura, *alcuni* valori come se fossero *i* valori, *una* tradizione come se fosse *la* tradizione, *alcune* risposte religiose come se fossero *le* risposte religiose. In essa, invece, ciascun cittadino sarà chiamato a dialogare con le diverse culture a partire da *una* cultura (**la propria**), a confrontarsi con le diverse tradizioni a partire da *una* tradizione (**la propria**), a misurarsi criticamente con **altri** valori a partire da *alcuni* valori (**i propri**). Il problema di fondo ci sembra stia nel ridefinire, in un contesto pluralistico, **il rapporto tra cultura, tradizione, valori.**

2. CULTURA, TRADIZIONE, VALORI

La vita individuale e collettiva è strettamente legata alla cultura ed è incomprendibile a prescindere da essa. **E le diverse risposte date dagli uomini -nei vari contesti vitali- hanno generato le diverse tradizioni culturali.** Da esse non possiamo prescindere se vogliamo comprendere gli uomini nella loro concretezza storica. I diversi mondi culturali, creati dai diversi gruppi umani, sono mondi diversi e costituiscono la galassia delle culture umane. Riflettendo su questo fenomeno, l'antropologia culturale ci ha permesso di scoprire la ricchezza umana di questa galassia e ci ha indicato una strada per il dialogo: **nessuna cultura** può pretendere di essere *la* cultura. Questa prospettiva ci permette di sradicare il pericoloso pregiudizio etnocentrico: il primato, cioè, di una cultura sulle altre e dalla quale si partiva per valutare, appunto, le altre. Più la vicenda storica progredisce e più si articola la riflessione e più -allo stesso tempo- si approfondisce la riflessione antropologico-culturale. **Si comprende così che sono i valori a caratterizzare una cultura; sono, cioè, i modelli di comportamento, i modelli di vita a cui viene dato un valore.**

Così il concetto di *modello normativo* diventa criterio metodologico per distinguere una cultura

dalle altre, per distinguere diverse culture (cioè diverse scale di valori) all'interno di una stessa società o di società diverse per affermarne la specificità. Comprendiamo, allora, che non è possibile condannare *una* cultura *in nome di un'altra*. Una convivenza democratica si attua, allora, là dove si ammette la possibilità di diverse modalità di vita, attraverso le quali gli uomini possano comunicare agli altri la propria tradizione culturale. Se questa prospettiva appare affascinante -sul piano teorico- diventa problematica nel vissuto concreto. *Da una parte*, ci viene proposto un enorme bagaglio di tradizioni culturali; *dall'altra*, ci si accorge della necessità di nuove regole del gioco, affinché la convivenza non diventi prevaricazione degli uni sugli altri.

3. UN PUNTO DI RIFERIMENTO

Sul versante della convivenza multireligiosa, è necessario avere come punto di riferimento il documento del Concilio *Dignitatis Humanae*, la Dichiarazione sulla libertà religiosa, che è stato il documento più discusso. Eppure si collocava nella linea di quanto già la *Gaudium et Spes* aveva affermato: "*l'esimia dignità che compete alla persona umana, superiore a tutte le cose, e i cui diritti e doveri sono universali e inviolabili...*"; non solo, si precisa chiaramente che ogni uomo ha diritto "*alla possibilità di agire secondo il retto dettato della sua coscienza (...) e alla giusta libertà anche in campo religioso*" (GS. 26).

La dichiarazione *Dignitatis Humanae* riprende e fissa questo principio in una formula che appare davvero felice e significativa: "Questo Concilio Vaticano II dichiara che **la persona umana ha diritto alla libertà religiosa**. Tale libertà consiste in questo, che tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte dei singoli, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che **in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito**, entro debiti limiti, di agire in conformità alla sua coscienza privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata" (n. 2).

La dichiarazione conciliare "**si propone di sviluppare la dottrina dei sommi pontefici più recenti intorno ai diritti inviolabili della persona umana e all'ordinamento giuridico della società**" (n. 1). Nel testo si fa così riferimento a Leone XIII, a Pio XI, a Pio XII e a Giovanni XXIII che ci ha lasciato come testamento la *Pacem in terris*, nella quale si afferma: "**Ognuno ha il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza**".

4. UNA SVOLTA SIGNIFICATIVA

Dopo ampio dibattito, la Dichiarazione viene promulgata il 7 dicembre 1965, con 2308 voti favorevoli e 70 contrari. Così essa inizia:

"Nell'età contemporanea gli uomini divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persone e cresce il numero di coloro che esigono di agire di loro iniziativa, esercitando la propria responsabile libertà, mossi dalla coscienza del dovere e non pressati da misure coercitive. Parimenti gli stessi esseri umani postulano una giuridica delimitazione della pubblica potestà affinché non siano troppo circoscritti i confini all'onesta libertà tanto delle singole persone quanto delle associazioni. La quale esigenza di libertà nella convivenza umana riguarda soprattutto i valori dello spirito, e in primo

luogo il libero esercizio della religione nella società. Considerando diligentemente tali aspirazioni degli animi e, proponendosi di dichiarare quanto e come siano i confini alla verità e alla giustizia, questo Concilio rimedita la tradizione sacra e la dottrina della Chiesa, dalle quali trae nuovi elementi sempre in armonia con quelli già posseduti” (n. 1).

L'armonia con l'antico è data dall'accordo con il Vangelo e con la tradizione primitiva della Chiesa. La Dichiarazione propone dunque non tanto un passo avanti quanto una conversione, un ritorno alla sorgente. **E' questo il vero passo avanti.**

Essa, poi, è l'unico documento del Concilio ha un sottotitolo: *“il diritto della persona e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia religiosa”*. Una caratteristica, questa, **originale e ricca di significato**. Infatti, il documento intende prima di tutto richiamare l'attenzione sul fatto che non si parlerà soltanto di **libertà di religione** ma anche **libertà in materia religiosa**. Si sottolinea, poi, che la libertà di cui si parla è anche una libertà *“sociale e civile”*, chiamando così in causa lo Stato e la vita pubblica. La Chiesa –è stato giustamente rilevato- si colloca a livello giuridico e “politico” come qualsiasi altra realtà; essa, per entrare nel gioco del pluralismo e poter dialogare con gli altri movimenti di pensiero o di azione, vuole essere riconosciuta né più né meno come una di esse: un diritto di cittadinanza pieno e completo, “sociale e civile”.

I padri conciliari non si propongono di difendere eventuali privilegi della Chiesa; vogliono, invece, entrare decisamente nel movimento democratico che riconosce ad ogni individuo e ad ogni gruppo il diritto di coesistere pacificamente, con la propria diversità, in seno alla medesima società politica.

Il Documento si divide in due parti: aspetti generali della libertà religiosa (nn. 2-8), la libertà nella luce della Rivelazione (nn. 9-15).

5. LIBERTÀ RELIGIOSA: RADICE DELLA DIGNITÀ DI OGNI UOMO

La prospettiva del nostro Documento si delinea chiaramente: difesa della libertà religiosa; riaffermazione del dovere della libertà umana di cercare la verità: è il dovere che fonda il diritto alla libertà religiosa; indicazione delle conseguenze di ordine pubblico che questa libertà implica.

5.1. LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Qual è dunque questa libertà religiosa alla quale gli uomini di oggi e la Chiesa stessa del Concilio attribuiscono un valore così grande? Essa consiste, lo abbiamo già rilevato, nell'assoluta immunità di cui deve godere la persona umana rispetto ad ogni forma di costrizione esercitata nei propri confronti in campo religioso. La libertà religiosa è uno dei luoghi alti, una delle cittadelle dell'umano costruita sulla roccia, di per sé inespugnabile e divina, della persona umana. Il diritto a tale libertà non è né arbitrario, né solamente concesso: **è richiesto in modo assoluto dalla dignità della persona umana e deve far parte dei diritti su cui si fonda la stessa società civile.**

Infatti, allo sguardo del Concilio *«il diritto alla libertà religiosa si fonda realmente sulla stessa dignità della persona umana, quale si conosce, sia per mezzo della parola di Dio rivelata che tramite la stessa ragione. Questo diritto della persona umana alla libertà religiosa deve essere riconosciuto e sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società»* (n. 2)

Il nostro testo, per difendere la libertà umana, si pone dal punto di vista della missione religiosa della Chiesa. È da questo punto di vista che, per esso, tutto si illumina. La dignità dell'uomo e la libertà alla quale egli ha diritto (temi sui quali il Concilio è ritornato molte volte nei suoi documenti) non si dividono in fette; il fatto, poi, che la dichiarazione conciliare, in virtù della missione propria della Chiesa, parta dall'ambito religioso non esclude nessun altro ambito, soprattutto quello civile nel quale questa libertà deve trovare la sua propria espressione giuridica. Per questo lo Stato è direttamente nominato tra i primi chiamati a rendere servizio alla grandezza umana.

5.2 LIBERTÀ RELIGIOSA E RICERCA DELLA VERITÀ

Il nostro documento deduce dalla ricerca religiosa, che si impone alla coscienza di ciascuna persona, il diritto imprescrittibile alla libertà assoluta di cui ogni uomo gode in questa stessa ricerca: *«A motivo della loro dignità tutti gli esseri umani, in quanto sono persone, dotate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità, sono dalla loro stessa natura e per obbligo morale tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta e ad ordinare tutta la loro vita secondo le sue esigenze. Ad un tale obbligo però gli esseri umani non sono in grado di soddisfare, in modo rispondente alla loro natura, se non godono della libertà psicologica e nello stesso tempo dell'immunità dalla coercizione esterna»* (n. 2).

Per allontanare ogni tentativo di ritenere fortuita o secondaria questa rivendicazione della libertà in materia religiosa, viene ripetuto ciò che è già stato chiaramente affermato, almeno a due riprese, nelle poche precedenti righe: *«Non si fonda quindi il diritto alla libertà religiosa su una disposizione soggettiva della persona umana ma sulla sua stessa natura»*. Questa immunità da coercizione esterna vale sempre e per chiunque: *«Per cui il diritto ad una tale immunità perdura anche in coloro che non soddisfano all'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa, e il suo esercizio, qualora si rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia, non può essere impedito»* (n. 2).

Il documento elimina così ogni fondamento legittimo all'intolleranza non solamente degli Stati, ma degli stessi cristiani. Vi furono e ci sono, tra di essi, coloro che potrebbero dichiarare, credendo di servire così la verità, che «l'errore non ha diritto» e che i poteri pubblici o anche le Chiese hanno il dovere di opporsi a coloro che si rivelano sostenitori di un'infedeltà o di un errore in materia religiosa. No! «Il diritto all'immunità» in riferimento ad ogni coercizione esterna sussiste anche per le coscienze che vengono giudicate erronee.

5.3. GLI AMBITI DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA

Al paragrafo quarto della Dichiarazione, le conseguenze vertono sulla libertà delle comunità religiose; al paragrafo quinto, sul diritto delle famiglie a *“determinare l’educazione religiosa da impartire ai propri figli secondo la propria persuasione religiosa”*; al sesto viene ricordato il dovere che spetta al potere civile di assumere come fine della sua azione il bene comune; ed esso comprende evidentemente la proibizione *“di usare, in qualunque modo, la violenza per distruggere o per comprimere la stessa religione o in tutto il genere umano o in qualche regione o in un determinato ceto”*.

Tutto questo suppone che sia stato accuratamente definito essenziale per l’uomo, come ha fatto il Concilio, la dimensione della religione come tale. Al paragrafo settimo viene ricordato che la ricerca del bene comune può implicare, da parte dello Stato, qualche restrizione all’esercizio della libertà religiosa nel caso in cui l’ordine pubblico venga realmente perturbato da un esercizio anormale di questa libertà. Il paragrafo termina con un consiglio che vale per la vita della Chiesa e non solamente per la società civile: *“nella società va rispettata la norma secondo la quale agli esseri umani va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e la loro libertà non deve essere limitata se non quanto e in quanto è necessario”*.

5.4. LA PROSPETTIVA

Terminiamo la lettura della *DIGNITATIS HUMANAЕ* cercando di evidenziare come questa libertà, che trova nella ragione e nella Rivelazione due punti di riferimento, interpellì i credenti nel loro modo di essere cristiani e di proporre il vangelo.

«Il sacro Concilio anzitutto professa che Dio stesso ha fatto conoscere al genere umano la via, attraverso la quale gli uomini, servendolo, possono in Cristo divenire salvi e beati. *Crediamo che questa unica e vera religione sussiste nella chiesa cattolica e apostolica*, alla quale il Signore Gesù ha affidato il compito di comunicarla a tutti gli uomini, dicendo agli apostoli: “Andate dunque istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto quello che io vi ho comandato” (n. 1). Diventa chiaro l’orizzonte: tutti gli uomini sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che riguarda Dio e la sua chiesa; e una volta conosciuta la verità, sono tenuti ad abbracciarla e a custodirla.

Il documento conciliare si colloca in continuità con la proposta evangelica e con la primitiva tradizione apostolica: evitata ogni forma di confusione tra le religioni o tra le chiese, la chiesa si mantiene pienamente consapevole della propria identità e della propria natura missionaria. Durante il dibattito conciliare, i vescovi dei paesi dove il cattolicesimo è minoritario, il culto ostacolato e la missione impedita, hanno ripetutamente sottolineato l’esigenza di motivare la necessità della libertà religiosa (per tutti!) a partire non solo dalla rivelazione ma anche dal diritto comune e dalla dignità della persona umana.

Ecco allora le puntuali sottolineature che si collocano in questa prospettiva: la persona umana ha diritto, in quanto tale, alla libertà religiosa; è una libertà che non viene dall’esterno della persona ma dal suo interno; deve essere riconosciuto dall’ordinamento giuridico; l’esercizio concreto, pratico della libertà religiosa non può essere impedito (nn. 2-3); per questo «nella società

va rispettata la consuetudine di una completa libertà, secondo la quale all'uomo va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e non deve essere limitata, se non quando e in quanto è necessario».

5.5. PERSONA E COMUNITÀ

Non è corretto, allora, ritenere che la libertà religiosa sia solo una libertà "di coscienza", un qualcosa di privato che debba in qualche modo restare solo nelle dimensioni della coscienza individuale. Ma, libertà, per chi? Innanzitutto, *per ogni uomo*: «L'esercizio della religione, per sua stessa natura, consiste anzitutto in atti interni volontari e liberi, con i quali l'uomo si mette in relazione direttamente con Dio: atti di tal genere non possono essere né condannati né proibiti da un'autorità meramente umana» (n. 3).

La persona non è però una realtà isolata: «la stessa natura sociale dell'uomo esige che egli esprima esternamente gli atti interni di religione, comunichi con gli altri in materia religiosa, professi la propria religione in modo comunitario. Si fa quindi ingiuria alla persona umana e allo stesso ordine stabilito da Dio per gli uomini, se si nega all'uomo il libero esercizio della religione nella società, una volta rispettato l'ordine pubblico» (n.3).

Il testo conciliare sente la necessità di elencare –basandosi sul diritto naturale- le libertà che devono essere riconosciute ai gruppi religiosi, nel rispetto delle «giuste esigenze dell'ordine pubblico»: libertà di esercitare il culto pubblico, di insegnare la propria dottrina, di creare istituzioni religiose, di scegliere e formare i propri ministri, di accedere ai mezzi di informazione, di costruire edifici religiosi, di acquisire e gestire beni, di costituire associazioni educative, culturale, caritative e sociali (n. 3).

La protezione del diritto alla libertà religiosa spetta a tutti, ma in primo luogo alle autorità civili che hanno il compito di assicurare la convivenza civile e il rispetto dei diritti di tutti: «Tutelare e promuovere gli inviolabili diritti dell'uomo compete essenzialmente ad ogni autorità civile. L'autorità civile, con giuste leggi e con altri mezzi idonei, deve quindi assumersi efficacemente la tutela della libertà religiosa di tutti i cittadini e creare condizioni propizie per favorire la vita religiosa, cosicché i cittadini siano realmente in grado di esercitare i loro diritti religiosi e adempiere i rispettivi doveri» (n. 6).

6. LA LIBERTÀ RELIGIOSA TRA RAGIONE E RIVELAZIONE

Per affrontare questo punto di vista, il documento esprime ancora una volta l'accordo di principio tra il messaggio cristiano e il riconoscimento della libertà religiosa. Lo fa a mo' di transizione tra le due parti della Dichiarazione, ricordando anche che questa preoccupazione per la libertà religiosa non è esplicitamente trattata nella Rivelazione sebbene essa ne rappresenti una diretta conseguenza. Nulla si oppone dunque nella Rivelazione alle precisazioni che il Concilio reca in questa dichiarazione; anzi essa è in piena consonanza con la rivendicazione cristiana sulla libertà dell'atto di fede: «*Tutto ciò illustra i principi generali sopra cui si fonda la dottrina della presente dichiarazione sulla libertà religiosa. Soprattutto la libertà religiosa nella società è in piena rispondenza con la libertà propria dell'atto di fede cristiana*» (n.9).

Il paragrafo decimo richiama allora una dottrina, mai smentita come principio sebbene non sempre messa in pratica. È per questo che si può avere l'impressione che il Concilio passi un poco in fretta, e anche troppo velocemente, sui casi in cui la Chiesa ha mancato di rispetto verso questa libertà, essenziale all'atto di fede. **La cosa più importante, in sede di Concilio, era che questa Dichiarazione venisse accettata.**

L'undicesimo paragrafo è il più bello di questa seconda parte del documento (nn. 9-15); esso traccia in modo esemplare il modo di agire di Cristo e degli apostoli. Questo agire rappresenta evidentemente la norma che avrebbe dovuto essere sempre quella per la Chiesa, come lo fu non soltanto per i martiri ma per tutti i testimoni di Cristo, a qualsiasi confessione essi appartengono. Non si potrebbero del resto escludere da un simile albo d'oro tanti esseri umani, credenti e non credenti, eliminati a causa del loro amore incondizionato per la giustizia e per la libertà. Nel paragrafo dodicesimo, il testo conciliare riconosce che la Chiesa, come popolo di Dio, cammina come può, al seguito di un tale Maestro e dei suoi discepoli nella storia.

6.1. I CREDENTI E LE COMUNITÀ

Il riaffermato contesto di libertà religiosa dovrebbe indurre i credenti e le comunità a muoversi nella linea di un dialogo serio e motivato. Infatti, non ci può essere dialogo dove c'è imposizione, paura o ricatto. **La verità va certamente annunciata; a nessuno, però, è lecito imporla: neppure il Figlio di Dio l'ha imposta.** Egli si è rivolto a tutti, ha testimoniato con la sua vita, ha sollecitato il consenso e ha accettato il rifiuto. Per dialogare è necessario voler realmente comunicare e non nascondersi o nascondere qualcosa di vero o di se stessi.

Nel dialogo è necessario che tutti si sia protesi verso un punto che sta davanti; il dialogo non può ridursi alla difesa del proprio spazio o delle proprie competenze. Per dialogare occorre essere uomini liberi, capaci di cogliere ciò che realmente è essenziale e sta alla radice, eventualmente, della realtà complessa accettando -così- di andare oltre il proprio punto di vista limitato. Una libertà che deve impedire di rinchiudersi in spazi ristretti, a difesa delle proprie visioni o dei propri interessi.

Chi dialoga realmente vive una duplice esperienza. *Da una parte*, si accorge di essere povero (bisognoso di essere accolto e ascoltato); *dall'altra*, sperimenta di essere ricco (portatore di una parola che ha ricevuto e che non può tenere per sé). Qui sta la radice della vera umiltà che esclude tanto l'intolleranza quanto l'impossibile neutralità, tanto l'arroganza quanto la passività.

E, almeno due sono gli àmbiti del dialogo. *Innanzitutto*, la comunità cristiana, all'interno della quale il dialogo dovrebbe caratterizzarsi, con onestà e trasparenza, per i tratti sopra descritti. *Poi*, dalle comunità verso tutto le altre realtà: in questa prospettiva i credenti e le comunità stesse dovranno assumere un atteggiamento di onesta proposta, culturalmente motivata. La proposta cristiana infatti è una proposta coerente, accettabile, ragionevole: *ma è e resta sempre proposta.*

Allo stesso tempo i credenti e le comunità sanno di essere chiamati ad assumere una funzione critica: la logica del vangelo è critica contro tutte le pretese di assolutezza tanto all'interno delle stesse comunità quanti nei confronti di tutti gli assoluti terreni costruiti dall'uomo.

7. UNA NUOVA PROSPETTIVA PER I CREDENTI

Non è sufficiente vivere la propria fede e chiarirla a se stessi: ogni domanda, ogni problema, ogni angoscia, ogni attesa dell'uomo chiama in causa ed esige dai credenti comprensione, solidarietà e risposta. La libertà religiosa, per il cristiano, implica la dimensione della missionarietà. Ciò significa essere in grado di dire *che cosa si crede* (Gesù Cristo) e *perché si crede* (quali sono cioè le ragioni che ci convincono della validità dell'annuncio cristiano); significa anche *far vedere che il messaggio cristiano è valido* e possibile per l'uomo d'oggi. In **una logica di proposta e non di imposizione. Come?** Tre ci sembrano le vie possibili.

La prima: il cristiano e la comunità devono saper rendere ragione delle proprie origini storiche, del proprio riferimento all'esistenza di Gesù, alla sua vita, alla sua morte-risurrezione, alle origini della Chiesa. Questo aspetto non è riservato solo a chi ha tempo per studiare ma deve coinvolgere ciascun credente: *è un'esigenza di serietà e credibilità che appare ineludibile soprattutto in un contesto culturale qual è il nostro.*

La seconda: è necessario "far vedere" come la proposta cristiana sia una realtà armonica, nella quale ogni verità rimanda a un'altra e che queste sono compatibili con le conoscenze attuali che l'uomo ha nei diversi campi del sapere e con la conoscenza che l'uomo ha di se stesso. La proposta cristiana ha **una propria ragionevolezza e una propria armonia.**

La terza: implica il mostrare l'aggancio della proposta cristiana all'esistenza dell'uomo, di ogni uomo nella concretezza della sua vita e della sua cultura; la proposta cristiana, infatti, è **propositiva** (è una "lieta notizia") e non solo una eventuale risposta agli interrogativi negativi dell'esistenza (insuccesso, crollo dei miti, vanità dell'esistenza, sofferenza, morte....). Tutto ciò per evitare che si abbia del cristianesimo una visione riduttiva: una visione consolatoria e non propositiva. **La proposta cristiana offre un senso alla vita e non fa mai evadere da essa. Ma è sempre una proposta, mai un'imposizione.**

8. QUALE ANNUNCIO?

Come annunciare a culture e tradizioni diverse la «lieta notizia di Gesù di Nazaret» a partire dal nostro concreto vissuto cristiano? **Da una parte**, sentiamo urgente l'imperativo che il credente non può eludere: «andate e fate dei discepoli di tra tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19); **dall'altra**, quotidianamente incontriamo esperienze religiose diverse che -esse pure- si rapportano a noi in termini di missionarietà o -comunque- di testimonianza religiosa che interpella il contenuto della nostra stessa fede cristiana. Quale deve o può essere il rapporto da instaurare con le altre esperienze vissute e proposte? Gli interrogativi sono seri e radicali: *come rapportare la pretesa di absolutezza del Cristianesimo alle altre manifestazioni religiose?* Seguendo alcune significative indicazioni di B. Maggioni (cf. voce Cristianesimo, in DTI, vol. 1, 631-639), cerchiamo di cogliere qualche prospettiva.

8.1. LINEE PER UN CONFRONTO

* La pretesa di assolutezza che il Cristianesimo afferma va letta nella *linea* e nella *logica dell'incarnazione*. Essa infatti afferma che Dio non solo ha fatto irruzione nella storia ma che ha assunto *questa* storia. Questa ottica ci aiuta a comprendere che l'assolutezza cristiana e la sua pretesa universalità non si collocano nella linea del dominio o della intolleranza verso le diverse realtà della storia, ma nella prospettiva della «*lieta notizia*» per tutti. E il centro di questa «lieta notizia» è che l'assoluto (il Dio cristiano) si rivela come amore, solidarietà, alleanza ostinata verso l'uomo, ogni uomo.

* È l'incarnazione ad offrirci il fondamento e il modello interpretativo dell'assolutezza del Cristianesimo. L'incarnazione, infatti, non esclude la relatività della storia; anzi, *in essa vi si esprime e si rivela*. Ed è un'assolutezza che si colloca tra un *già* (la fedeltà di Dio raggiunge oggi l'uomo, ogni uomo) e il *non ancora* (la pienezza della vicenda del Cristo ci proietta in avanti, non indietro) e che si presenta -per questo- come dinamica, come coinvolgente l'impegno di tutti i credenti affinché la vicenda di Gesù sveli nella storia tutte le sue potenzialità.

* Allora leggere l'assolutezza del Cristianesimo alla luce dell'incarnazione ci permette anche di comprendere come essa includa il progresso dell'uomo, l'apporto delle culture, l'ascolto delle altre espressioni religiose. L'assolutezza che il Cristianesimo rivendica ed esige l'ascolto, il dialogo, il rifiuto di ogni pretesa di monopolio. Infatti è necessario ricordare il rischio -storicamente verificatosi- che la pretesa di assolutezza si allarghi indebitamente: quando si parla di assolutezza non si può né si deve intendere l'assolutezza della cristianità. «Il Cristianesimo è relativo in molti aspetti del suo volto visibile. E di conseguenza il pluralismo religioso e culturale non è un ostacolo all'assolutezza del suo messaggio: al contrario può esserne un segno e una difesa» (B. Maggioni). *Approfondimento e purificazione*: questi i due vantaggi che possono derivare al Cristianesimo dall'incontro con altre esperienze religiose. Allora «*le religioni e le culture non sono semplicemente il terreno in cui la Parola cade e la grazia si innesta: sono anche una voce dello Spirito che stimola e conduce a maturazione*».

* Il principio della redenzione ci aiuta a comprendere in modo sintetico quanto detto. Infatti «nessuna religione, per quanto elevata e profonda possa essere, è già Cristianesimo. Si tratta pur sempre di sforzo umano, di *sforzo* che essenzialmente *sale dal basso*, mentre il Cristianesimo è essenziale *dono che discende dall'alto*. Le religioni sono espressioni dell'uomo che accoglie l'invito di Dio, ma sono anche espressioni dell'insufficienza dell'uomo e, non raramente, del suo titanismo. Il passaggio dalle religioni al Cristianesimo non avviene naturalmente né automaticamente. È Cristo che attua il passaggio, e il passaggio passa attraverso la Croce: morire per risorgere, perdersi per ritrovarsi. *Così il Cristianesimo non è semplicemente il completamento delle religioni, ma la loro redenzione*». L'assolutezza del Cristianesimo appartiene -alla fine- allo scandalo e alla follia della Croce, e questo scandalo non può essere eliminato. Un aspetto, questo, da non sottovalutare proprio nel dialogo con le altre prospettive religiose.

9. ALCUNE PROVOCAZIONI

- Si ha la sensazione, a volte, che proprio tra i credenti manchi - nella quotidianità - quella logica ecumenica di cui sopra si diceva. Quante volte si sente dire: «la mia verità, il mio gruppo, la mia comunità, il mio prete, il nostro fare Chiesa, la nostra esperienza di Chiesa...». Così, da una parte ci sarebbe tutta la verità, tutto il giusto e, dall'altra - invece gli altri, quelli che non hanno raggiunto ancora la verità, quelli che hanno bisogno di essere evangelizzati e che sono ritenuti, per questo, lontani. Certo, la schematizzazione proposta è certamente forzata e paradossale; eppure, ci sembra, essa rivela nella sua paradossalità un qualche tratto di corretta provocazione.
- *Non è forse vero che spesso ci si pone dalla parte della verità, ma in modo tale da far sì che questa diventi più una denuncia contro chi non la condivide piuttosto che una proposta che ci mette in cammino con quelli ai quali ci rivolgiamo?* E non capita a volte diventare talmente difensori della verità da dimenticare che la verità è per l'uomo, per la sua crescita e per la sua realizzazione?
- Mi è capitato, in un dibattito, di sentirmi dire: «A volte, voi cristiani date la sensazione di essere più preoccupati di difendere le verità che **di aiutare gli uomini concreti** - che vivono in situazioni non sempre chiare e lineari - **a maturare e a crescere per gustare quella verità che difendete e proponete!**» Debbo ammettere che l'osservazione, certamente esasperata e paradossale, mi ha fatto riflettere non poco. E mi ha costretto a rileggere, con estrema umiltà, la storia di Gesù di Nazaret, la sua logica di vita, il suo rapportarsi agli uomini del proprio tempo, a tutti gli uomini, in modo particolare agli ultimi.
- E' proprio dalla storia di Gesù che emerge un'indicazione preziosa: ***non si tratta di contrapporre la verità all'uomo; si tratta, invece, di aiutare ogni uomo*** (l'uomo concreto, non l'idea di uomo che non tocca mai la nostra vita concreta!) ***affinché possa arrivare a comprendere che la verità che viene da Dio davvero lo aiuta ad essere più uomo, più fedele a se stesso e agli altri.***
- Guidati da una certezza: le comunità cristiane abbondano di doni perché sono costantemente visitate dallo Spirito: ***la verità cristiana non è la negazione del pluralismo dei doni dello Spirito, ma la sua celebrazione.*** Ci sarebbe, allora, da chiedersi come mai proprio tante comunità cristiane facciano fatica a presentarsi come realtà capaci di proporre, con serenità e fermezza allo stesso tempo, lo stile della proposta cristiana «in molte lingue», così da saper parlare agli uomini concreti che ogni giorno incontrano. Un interrogativo che sta al cuore dell'«ecumenismo quotidiano».